BILANCIO DEL FESTIVAL DI CANNES

LA PALMA AL MIGLIORE

CANNES, 19. — I drammatici avvenimenti algerini e francesi hanno quasi completamente sommerso il pacifico Festival Internazionale di Cannes. Un festival che, eccezionalmente, si era svolto senza scandali, che come di consueto non aveva rivelato troppi buoni films, preferendo al cinema la solita spettacolosa partecipazione di dive famose e famigerate; un festival, però, che in omaggio alla gravità della situazione ha avuto il buon gusto di chiudersi modestamente, senza cene sfarzose e senza chiasso, e che una premiazione onesta, obiettiva, responsabile, ha senza dubbio risollevato dalla palude in cui era caduto negli ultimi giorni.

Applausi nutriti e convinti (neppure il più piccolo fischio) hanno accolto domenica sera l'annuncio, in sè abbastanza clamoroso, che un film sovietico, *Volano le gru*, aveva meritato la palma d'oro. E non solo questa: anche la menzione d'onore per l'attrice, e il gran premio della commissione tecnica superiore del cinema francese, « per la precisione e il virtuosismo dei movimenti di macchina ». I giornali di stamane approvano senza riserve l'operato della giuria presieduta dal commediografo Marcel Achard. Uno dei due bollettini quotidiani del festival scrive: « Hanno vinto i giurati », e continua: « I russi avevano la maglia gialla fin dalla loro comparsa e, malgrado i difensori di Tati, nessuno poteva disputare alle *Cicogne* un primo posto indiscutibile ».

Il premio al film sovietico ha una grande importanza, non soltanto per i nostri paesi e i nostri festivals ma per l'Unione Sovietica medesima, dove *Volano le gru* è stato molto discusso. Esso viene a sostenere i partigiani di una maggiore apertura e spregiudicatezza, a coronare gli sforzi di coloro che da alcuni anni stanno portando aria nuova in quella cinematografia, a indicare che la « contemporaneità » rimane sempre, come riteneva Pudovkin, la base fondamentale per uno sviluppo artistico adeguato alla vivente realtà del paese, a una tematica più profonda sulla guerra e sulla pace, ai drammi e alle conquiste del socialismo anche nell'animo degli uomini. Un bel film, dunque, è arrivato dall'URSS, un'opera più che pregevole dalla Francia, un grande atto di coraggio dalla Spagna; qualche altra presenza dignitosa e corretta si è avuta. Ma non possiamo essere soddisfatti dell'XI Festival di Cannes, nè della situazione del cinema internazionale, se il Festival è stato lo specchio di questa situazione.

Come stiano le cose in Italia lo sappiamo. Il premio alla sceneggiatura originale ai *Giovani mariti* ha sorpreso tutti, forse anche il buon Bolognini, autore del film.

Gli americani, per conto loro non hanno ancora capito bene quali sono i film da mandare ai Festival. Forse non accettano consigli, ma se avessero riservato a Cannes, per esempio, un film come *Orizzonti di gloria*, non c'è dubbio che avrebbero gareggiato con grandi probabilità di successo. Certo avrebbero anche portato dell'animazione, visto che i nazionalisti francesi, prima di occuparsi di Algeri, si erano già occupati di *Orizzonti di gloria*, riuscendo a farlo vietare in Francia. Invece Hollywood ha preferito ignorare il regolamento del Festival mandando tre film, e ha creduto di seppellire tutti sotto il largo schermo e la letteratura. Ma da queste parti sono piuttosto fini, e i libri preferiscono leggerli. Il risultato è che il premio all'attore Paul Newman ha avuto il solo significato di un atto di cortesia.

Ha deluso il Giappone, che ormai da qualche anno non riesce a mettersi in luce: perchè non provano a mandare i film delle società indipendenti? Inferiore all'attesa l'India, che l'anno scorso aveva vinto tre primi premi in tre Festival. Formalmente splendidi, come al solito, gli svedesi: però la giuria, al raffinatissimo film di Sucksdorff sugli indiani d'Asia, ha giustamente anteposto il più rozzo ma più autentico film svizzero sugli indiani d'America. Per la stessa ragione, secondo noi, non avrebbe dovuto premiare la regia di Ingmar Bergman, perchè il premio collettivo alle attrici di *Alle soglie della vita* era più che sufficiente, se si voleva sottolineare una bravura stilistica. Allo svedese *Nnore vite* (tale il titolo originale del film) era senz'altro preferibile il norvegese *Nore vite*, probo e sincero omaggio alla resistenza e alla solidarietà.

Assente la Cina popolare, assente la Germania democratica per le stesse ragioni diplomatiche, presenti Polonia e Jugoslavia solo con cortometraggi, Ungheria e Cecoslovacchia hanno presentato due film singolarmente simili: due storie di amore ambientate alla periferia di una grande città. Anche nel cortometraggio polacco si parla, attraverso le tele di un ingenuo pittore, di un amore di periferia. Da un lato quindi, in questi paesi di democrazia popolare vanno sottolineate con simpatia la presenza di registi giovani, la libertà con cui essi lavorano, la loro tecnica già sicura; dall'altro, ci sembra, va rilevata con una certa apprensione questa uniformità nella ricerca di nuovi temi.

La Cecoslovacchia aveva inoltre un gentile cortometraggio, come *L'uomo è salito al Cielo*, mostrato con una tempestività rara proprio il giorno dell'ascesa del terzo *Sputnik*; e, fuori concorso, un film di co-produzione con la Francia, *Libertà vigilata*, che non si può definire un successo, in quanto impostato su basi prevalentemente commerciali, come da noi. Più impegnativa, senza dubbio, la collaborazione di cineasti francesi con la Romania, che ha prodotto *I cardi del Baragan*; quasi perfetta nel raggiungimento dei suoi scopi didattici, e spettacolarmente avvincente, la coproduzione indo-sovietica sul Marco Polo russo. Le coproduzioni o collaborazioni varie tra paesi socialisti e paesi o cineasti borghesi vanno seguite con attenzione: il Festival ha avuto il merito di presentarne i primi risultati. Intanto si annuncia (ed è una notizia significativa) che il film a colori girato in Cina da Carlo Lizzani per il produttore Bonzi, *La muraglia cinese*, rappresenterà *ufficialmente* l'Italia al Festival di Bruxelles, che tra alcuni giorni farà seguito a quello di Cannes. Troppi Festival, certamente, e non c'è da stupirsi che uno solo non riesca più, come un tempo (ma tanto tempo fa) succedeva a Venezia, ad accaparrarsi il meglio della produzione mondiale. Dopo Bruxelles ci sarà Berlino, e poi Karlovy Vary e poi Locarno, e San Sebastiano in Spagna, e Edimburgo, e Venezia, e Mosca; senza contare i Festival in Asia, America e Africa. Intendiamoci, se ci fosse un minimo d'organizzazione, una intesa leale tra le varie manifestazioni, una divisione di compiti e di tematiche, il fatto che queste rassegne si moltiplichino non sarebbe neppure un male. Più aumentano le possibilità di conoscersi reciprocamente, di comunicare attraverso il linguaggio universale del cinema, più si allontanano gli spettri della rivalità e della guerra.

Da questo punto di vista, Cannes 1958 è stato un incontro dell'amicizia, dove la cortesia e la civiltà hanno avuto larga parte; e se anche non tutti i film sono stati buoni, l'atmosfera era aperta e cordiale, e la ricorderemo con affetto.

UGO CASIRAGHI

GINA PREMIA TATIANA

CANNES — Gina Lollobrigida consegna nelle mani di Tatiana Samoilova la Palma d'Oro massimo premio del Festival di Cannes per il film « Volano le gru » (Telefoto)

DA GINEVRA A GINEVRA: INCHIESTA DI ALBERTO JACOVIELLO E FRANCESCO PISTOLESE

L'economia americana si regge ormai sul riarmo

Per questo Dulles si mostra così ostile alla Conferenza al vertice - L'economia dell'Unione sovietica invece risentirebbe in modo benefico del disarmo - Coesistenza e competizione sono inseparabili

V

« La produzione sovietica sta crescendo a un ritmo quasi doppio di quello degli Stati Uniti. Ad esempio, già l'industria sovietica delle macchine utensili produce il doppio di quella americana e l'industria del carbone è pari a circa il 70 per cento di quella degli Stati Uniti. Nel primo trimestre del 1958 il blocco cino-sovietico ha superato per la prima volta gli Stati Uniti nella produzione dell'acciaio. Nello stesso periodo di tempo, mentre la produzione industriale sovietica ha registrato un incremento dell'11 per cento rispetto a un anno fa, il numero indice del *Federal Reserve Board* americano mostra un declino dell'11 per cento negli Stati Uniti. D'altro canto, il progresso industriale sovietico è stato accompagnato da un accrescimento volume di scambi con l'occidente. E una volta che i sovietici saranno riusciti a penetrare nei mercati dell'Europa occidentale al punto di far gravemente dipendere i mercati stessi dalle materie prime sovietiche, l'URSS disporrà di una nuova e formidabile arma per la guerra economica ». Queste sono parole di Allen Dulles, fratello del segretario di Stato e capo del servizio informazioni degli Stati Uniti. Esse mostrano con evidenza palmare dove sia finito il sogno americano di far scoppiare l'economia sovietica attraverso l'accentuazione della corsa al riarmo e costringere quindi l'URSS alla resa. Di contro a questa realtà sta il grido angoscia to del presidente dell'AFL CIO, Meany, secondo cui « a meno di un miracolo il numero dei disoccupati americani raggiungerà nel prossimo giugno la cifra di sei milioni ».

La ruota della storia

Sarebbe ingenuo non tener conto di questo quadro nel cercar di delineare la situazione nella quale si prepara una nuova Conferenza dei capi di governo. Da esso infatti risulta come il calcolo sbagliato che guidò gli americani a Ginevra non sia più possibile. Dulles per primo non può illudersi di trattare con un paese che può essere messo in ginocchio: di qui il carattere profondamente diverso rispetto a quella di Ginevra, della Conferenza che si prepara.

Non vogliamo fare previsioni. Da quanto abbiamo esposto risulta però la verità di quel che dicevamo all'inizio: per la prima volta dopo la seconda guerra mondiale, tema centrale della prossima conferenza sarà realmente la pacifica coesistenza tra il mondo socialista e quello capitalista. In questo senso, si tratterà di fare un bilancio di una intera epoca storica, l'epoca che si è aperta con la Rivoluzione d'Ottobre e che ha fatto del Socialismo la forza fondamentale del mondo moderno.

Posta la questione in questi termini, è evidente che dalla Conferenza uscirà vittorioso il paese che più degli altri è pronto ad affrontare la situazione nuova che potrà scaturire da un accordo, anche solo limitato e parziale, nella direzione della coesistenza pacifica. Questo paese è l'Unione sovietica. La sua posizione rispetto alla Conferenza è assolutamente chiara: *non chiede nulla e tutto quel che potrà dare favorisce il suo sviluppo e l'aumento del suo prestigio nel mondo.* Gli Stati Uniti sono nella condizione opposta: *chiedono ciò che non potranno mai avere e quel che potranno essere costretti a dare può scavare l'inizio del loro declino come paese guida di una parte del mondo.*

E' ormai noto, infatti, che al centro della trattativa vi saranno prima di tutto i problemi relativi al disarmo: è [illegible] che si cercherà un accordo, visto che non vi potranno essere e non vi saranno sul tappeto questioni territoriali. Ebbene, per l'Unione sovietica il disarmo comvolge soltanto problemi di sicurezza nazionale. Una volta che esse siano risolte, lo storno delle ingenti somme destinate alle spese militari costituirebbe un ulteriore fattore di avanzata nel campo del benessere materiale delle sue popolazioni e in quello del rafforzamento dei legami con l'area immensa dei paesi sottosviluppati. Per gli Stati Uniti non è la stessa cosa. Sul riarmo, infatti, non soltanto si regge il settore fondamentale della loro economia ma tutto il loro sistema strategico-politico di alleanze. Sintomatico, per fare un esempio, è il modo come i dirigenti americani hanno reagito all'annuncio che l'URSS ha sospeso gli esperimenti nucleari. Essi non hanno detto che avrebbero seguito l'esempio sovietico alla fine della serie di esperimenti in preparazione. Hanno detto soltanto che gli esperimenti saranno sospesi quando l'est e l'ovest avranno raggiunto un accordo generale di disarmo. Perchè mai Eisenhower e Dulles hanno lasciato che l'Unione sovietica traesse dal suo storico annuncio gli immensi vantaggi politici che questo le ha dato, senza cercare di sottrarsi all'accusa che la coscienza stessa dell'umanità formula contro di loro per la minaccia che fanno gravare sul mondo? Perchè un accordo immediato sulla sospensione degli esperimenti atomici aprirebbe assai probabilmente un processo al quale i dirigenti degli Stati Uniti non sono preparati: un processo di accordi di disarmo che minaccerebbe tutto il loro sistema di alleanze. Essi hanno invece bisogno di un accordo che non modifichi la sostanza della situazione attuale. Un accordo, in altri termini, che dia loro il respiro necessario per mettere a punto una eventuale politica di ricambio senza che nel frattempo siano costretti ad assistere alla rovina del sistema strategico-politico creato dopo la seconda guerra mondiale.

Bilancio di un'epoca

In questa direzione, a nostro parere, vengono oggi esercitati tutti gli sforzi dei dirigenti americani: ritardare il più possibile la trattativa e, una volta costretti a subirla, fare in modo che essa si concluda con il minor danno possibile per il sistema. Ciò è confermato dal modo aggressivo e rabbioso con il quale i dirigenti degli Stati Uniti reagiscono alle soluzioni di ricambio elaborate in America e in Europa dai gruppi borghesi di opposizione. Tutte queste soluzioni — dal piano Kennan alle idee di certi gruppi di laburisti e della socialdemocrazia tedesca — hanno un punto di contatto: la necessità che gli Stati Uniti rinuncino alla politica del *roll back* militare per tentare invece la riconquista politica dei paesi dell'est europeo, dell'Asia e dell'Africa. Dulles e Eisenhower respingono una tale impostazione: per la semplice ragione che temono essa si risolva in un disastro per il cosiddetto mondo libero. Non v'è altra spiegazione, così come non v'è altra spiegazione per il rifiuto opposto al « piano Rapacki ».

Da queste considerazioni dovrebbe apparentemente emergere la impossibilità di una trattativa fra l'est e l'ovest. Il fatto è, invece, che la situazione è giunta a un punto tale che i dirigenti degli Stati Uniti possono ritardarla ma non evitarla, possono limitare i suoi risultati ma non escluderla. Perchè non vi sono alternative: senza la trattativa, il mondo socialista, come è dimostrato dagli anni trascorsi da Ginevra, va avanti ugualmente mentre il mondo capitalista va indietro. E la guerra è una ipotesi estremamente rischiosa. Potentissime forze, d'altro canto, premono nella direzione della trattativa, e lo stesso sistema di alleanze degli Stati Uniti non può reggere a lungo allo sforzo cui è sottoposto dalla corsa al riarmo. Una prova di ciò è la estrema difficoltà per tutti i governi dell'occidente europeo di fare accettare ai popoli i sacrifici imposti dalla logica micidiale della politica atlantica.

Incontro inevitabile

E' probabilmente sulla base dell'analisi di questi dati obiettivi che di tanto in tanto vengono affacciate idee sulla possibilità di una intesa sovietico-americana centrata sopra una bizzarra concezione della coesistenza, che consisterebbe grosso modo nel congelamento delle posizioni rispettive e delle rispettive « zone di influenza ». E' una idea che non ha alcun fondamento nella realtà, per quanto essa contenga, rispetto alla Conferenza di Ginevra del 1954, l'implicita accettazione del socialismo nei paesi dell'est europeo e altrove. Il mondo non si può « congelare », nemmeno se lo si volesse: lo impedisce il carattere stesso della lotta che si è accesa con la Rivoluzione d'Ottobre. Che cosa vorrebbe dire, ad esempio, congelare le attuali posizioni degli Stati Uniti e della Unione sovietica nel mondo arabo, possibilità alla quale si fa sovente riferimento in alcuni circoli occidentali? Prima di tutto, non c'è forza al mondo capace di arrestare la spinta all'indipendenza e allo sviluppo economico di questi paesi. In secondo luogo, la competizione in atto in questa e in altre parti del mondo è fondata sopra un dato ineliminabile: l'Unione sovietica è in grado di assicurare uno sviluppo economico organico dei paesi sottosviluppati e gli Stati Uniti no. « Congelare » la situazione in questi paesi vorrebbe dire ottenere dall'Unione sovietica l'impegno di astenersi dal fornire a questi paesi ciò di cui essi hanno bisogno. E perchè mai l'Unione sovietica dovrebbe farlo, visto che la sua politica verso quella zona del mondo scaturisce dalla stessa natura dello Stato socialista, e che questa politica porta all'indebolimento strutturale dell'imperialismo? Del resto, le ipotesi sul « congelamento » della situazione mondiale non sono che una variante formale della politica americana del *containement*, ossia [illegible] delle posizioni del socialismo nel mondo: una politica [illegible] da molti anni. Da quando, cioè, la Rivoluzione ha vinto in Cina, e, per altri versi, da quando è tramontata l'illusione di poter ridurre i Partiti comunisti dei paesi compresi nella zona di influenza dell'occidente a piccole sètte senza prospettive.

La verità è che, nella situazione internazionale attuale, coesistenza e competizione sono inseparabili, sono la stessa cosa. E sono non solo la negazione del *roll back* e del *containement* ma secondo noi marxisti, costituiscono la strada attraverso la quale l'imperialismo e il capitalismo sono destinati a perdere la partita. La prossima conferenza non potrà essere che una tappa ulteriore del cammino arduo e faticoso del sistema.

Di qui lo sforzo di Eisenhower e Dulles diretto a ritardarne la convocazione fino al momento in cui riterranno di aver pronte soluzioni di ricambio anche limitate e parziali. Ma esistono poi veramente queste soluzioni di ricambio? O si deve invece affermare, tenendo conto dei fatti esposti nel corso di questa nostra rapida inchiesta, ciò che Krusciov spesso ripete e cioè che, al punto in cui sono giunte le cose, in un periodo relativamente breve il socialismo vincerà in tutto il mondo? Un tale richiamo sembra portarci lontano dal compito che ci eravamo prefissi e che era quello di cercar di individuare sulla base dei mutamenti avvenuti nel mondo in questi ultimi anni, le condizioni in cui si svolgerà la prossima conferenza al vertice tra l'est e l'ovest. E' così solo apparentemente. Se infatti, come è probabile, la conferenza si muoverà in direzione di accordi anche parziali e limitati di riarmo, faremo assai presto ad accorgerci della attualità di quella prospettiva.

ALBERTO JACOVIELLO
FRANCESCO PISTOLESE

FINE

ITINERARI AMINORI DI LA "TERZA FORZA"

Il "socialismo feudale" di Olivetti attraverso i pacchi viveri di Comunità

Un caso psicologico - Dal movimento culturale alla creazione di un sindacato padronale fino al raggruppamento elettorale
La visita in fabbrica, come un pellegrinaggio alla Mecca - La demagogia di una propaganda che punta sull'arretratezza

(Dal nostro inviato speciale)

TORINO, maggio — C'è qualcosa di patetico nel « caso Olivetti », nella foga con cui questo ingegnere meccanico, che dirige una grossa impresa industriale, si è buttato nel torneo elettorale, impegnandovi — pare — tutta la sua fortuna personale, cospicua, sguinzagliando per la penisola i suoi uomini, presentandosi, con la « campana » di Comunità, a dieci milioni di elettori italiani.

Gli italiani conoscono altri casi di industriali trasformatisi in « leaders » di formazioni elettorali: Lauro, per primo (tanto che, malignamente, qualcuno già chiama il fondatore di Comunità, l'ing. Adriano Lauretti). Ma il paragone non regge, almeno sul piano personale. L'armatore borbonico, dalla istrionesca platealità, non ha nulla in comune con l'intellettuale piemontese, teorico della utopia comunitaria, urbanista, letterato. Se l'uno ostenta pose plebee l'altro si atteggia ad evangelico profeta « dell'armonia, della bellezza dell'ordine, della pace », se il discorso napoletano manteneva una demagogia di tipo fascista, il qualunquismo del grande (ma non grandissimo) industriale di Ivrea è « culturale ». « Scopo il metodo della scienza »: invoca un parlamento e un governo composto di « Educatori, Economisti, Urbanisti, Igienisti, Giuristi, Sindacalisti, Amministratori », tutti con la maiuscole, come si legge nei depliants eleganti diffusi da Comunità ovunque, su carta robusta adeguati alla più raffinata tecnica pubblicitaria. Se Achille Lauro è apertamente per la destra, Adriano Olivetti cerca il suo posto, nella topografia parlamentare, a sinistra, tra i socialisti e i socialdemocratici (e ancora, tra questi e i cattolici).

Stabilire le differenze, salvare la discriminante di gusto tra i due, ciò che rende politica la campagna elettorale dell'ing. Olivetti, è, per l'appunto, la clamorosa contraddizione a cui, portando sulla ribalta politica un movimento spirituale, sta andando incontro Comunità.

La metamorfosi è abbastanza classica. Poche notizie di cronaca la possono delineare. Adriano Olivetti, aveva lanciato le sue idee (non tutte sue) nel dopoguerra. Non sarà necessario qui illustrar'un'ennesima volta: l'idea della « comunità » geografica e sociale come cellula pertetta di vita economica, in cui coesistano industriali, lavoratori e intellettuali, la difesa delle autonomie comunali e regionali in uno sforzo di decentramento federativo, un vago solidarismo cristiano come regola di vita universale per abolire la lotta di classe, e poi, ancora, una pianificazione generale per industrializzare il Paese e sanare la disoccupazione. C'era nell'arsenale ideologico del movimento, un po' di tutto: da Kennes al riformismo scandinavo, da Gandhi a Tolstoi, da Roosevelt a Rathenau, da Gobetti a Turati: molto americanismo, un pizzico di socialismo. Di particolare, però, c'era e c'è, la società per azioni Camillo Olivetti, il cui ufficio, assumendo la direzione dell'azienda, tendeva a divenire altresì organizzatore di cultura, a reclutare gruppi di tecnici, sociologi, architetti, letterati, offrendo loro, con ottimi stipendi, qualcosa di più: l'inserimento in un mondo produttivo, la possibilità di esperimentare in un'atmosfera democratica e antifascista, ricerche, studi, « laboratori sociali ».

Adriano Olivetti

Fu il periodo più produttivo di Comunità. Ma fu una piccola oasi, una tappa presto superata. Le ambizioni missionarie di Adriano Olivetti si trasferirono col 1951-52 dal piano « metapolitico » a quello di un'organizzazione sindacale, economica, elettorale infine. L'arma decisiva restava la fabbrica, restava quel complesso aziendale che, nel giro di pochi anni, con l'incremento della produzione e gli alti profitti, si trasformava (oltre che in una struttura monopolistica) in un centro economico da cui dipendeva tutto il Canavese. Potenze industriale e movimento comunitario cominciarono ad andare di pari passo. Non solo ottenere « un posto all'Olivetti » diveniva la meta più ambita, l'unica meta per le forze di lavoro di una zona povera, arretrata, non solo l'espandersi della azienda assorbiva centinaia, poi migliaia di operai-contadini, ma la creazione di istituti finanziari (l'ultimo è l'IRUR), la dipendenza della base agricola dalle iniziative produttive varie, e nuove dell'Olivetti tacevano del Canavese più che una comunità, un feudo del padrone.

La grande scalata

La febbre politica della ingegnere-proteta crebbe, d'anno in anno. Nel 1953 [illegible] si pre ento con candidati al Senato nel collegio da cui dipendeva la sua città natale. Non fu eletto, ma ottenne ad Ivrea un [illegible] ragguardevole successo (il 51 per cento dei suffragi). E subito ancora di più sulla collina [illegible] cercò un sindacato suo, « comunitario » ben inteso, aumentando la sua azione di penetrazione tra gli intellettuali e di paternalismo tra gli operai e i contadini. Ed ora è giunto a tentare la grande scalata al Parlamento, con un dispendio di mezzi impressionante. Per ottenere un quoziente nazionale si è allargato a piccoli raggruppamenti, eterogenei, al partito dei contadini nell'Astigiano, il cui capo, l'on. Scotti non ha « marciato » e si è distaccato dalla sua creatura per presentarsi coi conclianti, il partito sardo d'azione (fantasma conservatore di quello che fu la creatura di Lussu trent'anni fa).

Ma, grande alla campagne elettorale, tutti i fumosi presupposti utopistici di Comunità stanno traducendosi in demagogia spicciola. Il problema propagandistico è di arrivare alle masse popolari per render loro comprensibili i motivi « spirituali » del movimento. E la traduzione è sintomatica. I quadri di Comunità sono posti in permesso dalla fabbrica e battono le campagne piemontesi. Promettono lavoro all'Olivetti, ai più ricchi elettori disoccupati, promettono « una fabbrica in ogni vallata » ai contadini poveri del Biellese e delle valli ossolane, [illegible] Sesia, girano in carovane di pullmann, caricano su uomini e donne e li portano in visita all'Olivetti, come alla Mecca.

C'è stata addirittura la distribuzione della pasta alla vigilia della campagna elettorale. Quando un cronista torinese dell'Unità ha scoperto che, alla metà del mese scorso, i disoccupati del Canavese ricevevano pacchi viveri americani (del Care-Cooperative for American Remittance to Everywhere) ricoperti di striscioni di Comunità, e l'ha scritto sul giornale l'organo comunistario La Voce del Piemonte (una nuova formula di giornale « che era al popolo, con un sapore di altra società »), si è visto trata imbarazzato: ha replicato che queste attività di assistenza sociale sono abituali per il movimento. « Non è vero — ha scritto — che solo nell'imminenza delle elezioni si distribuiscano pacchi viveri, è vero il contrario. La distribuzione di questi pacchi arriva regolarmente tutti gli anni ».

E' sembrata la classica risposta di quella ragazza che, sorpresa a casa dopo una « scappatella amorosa » rimproverata dal padre, ha l'ha risposto in quel modo di papaveri col tuo bellimbusto! », se ne uscì col dire, « Non è vero, non c'è [illegible] e poi non erano papaveri erano garofani »). Poichè la verità è questa: che il Movimento può vendere papaveri, gli elettori li prendono per garofani; quegli elettori, cioè, che non sanno di Kennes e di Rathenau, ma a cui sorride la prospettiva assistenziale, o le promessa demagogica di lavoro. E' una curiosa condanna del Movimento. Poco interessano le intenzioni filantropiche del suo capo, la lotta politica lo trasforma in strumento di corruzione e di confusione. Basti dire che sulle questioni generali, Comunità, oltre ad essere anticomunista (più magnona che isterica, secondo lo stile della casa) si pronuncia per l'atlantismo più ortodosso, per di più, e porta anch'esso il suo granello d'incenso alla unificazione socialista, purchè si taccia sul terreno di Pralognan.

Come s'è detto, la campagna elettorale del Movimento è intensa. Sfruttando a fondo le energie intellettuali (ma non calcolando il rischio di strumentalizzare, così, anche alcune queste esigenze moderne di cui esse sono portavoce), una polemica spesso acuta contro la burocratizzazione e l'accentramento conservatore dello Stato), impiegando senza parsimonia i mezzi finanziari del presidente, Comunità, coi suoi alleati, afferma di poter raccogliere 500.000 voti in tutta Italia. E' una cifra arrentata, ma è sufficiente tale previsione a mostrare la natura di un movimento di clientela che vida nella ignoranza e nell'arretratezza per chiudere i problemi reali.

Il Sud non esiste

Fra tante intuizioni sul piano politico le istanze tecniche, « autonomistiche », culturali di Comunità e non sfuggirà, al senso di doppiezza pericolosa del movimento. Posto che si faccia un mistero della pianificazione (e Olivetti lo debba d'essere suprema ambizione dell'uomo), forse non ci si troverà di fronte alle scelte che determinano tutta la situazione italiana di un Paese che non è la terra delle « comunità » [illegible], ma dei monopoli. E' al corrente, l'ingegnere Olivetti che « monopoli » esistono? Che essi rigiono parecchie volte « loro profitti? Che dare una fabbrica ad ogni vallata, e [illegible] il Mezzogiorno è questione di struttura?

A centro la propaganda comunitaria questa realtà è un'invenzione comunista, ad ascoltare la sua campagna operai e contadini cesserebbero di essere sfruttati soltanto se il profitto industriale diventasse « illuminato », come quello della Olivetti s.p.a. Il suo presidente s'illude così di tra termare l'Italia in un grande « sindacato di fabbrica », a proprio uso e consumo.

Il fatto si è che Comunità, rompendo gli indugi « metapolitici », sta mostrando nel 1958 la sua vera vocazione: quella che cento anni fa Marx ed Engels chiamavano il sogno del « socialismo feudale ». Ricordate il Manifesto? « Nulla di più facile che dare all'ascetismo cristiano una vernice socialista. I feudali rimproverano alla borghesia non tanto di produrre un proletariato rivoluzionario. Nella vita di tutti i giorni si adattano, malgrado il loro gonfio trascorso, a cogliere le mele d'oro e a barattare la lealtà, l'amore e l'onore con la lana di pecora, la barbabietola e l'acquavite ». Il nobile tedesco cent'anni fa, fabbricavano, infatti, con questi prodotti. Le macchine da scrivere, vennero dopo, come è noto.

PAOLO SPRIANO

UN LUTTO DELLA VECCHIA HOLLYWOOD

La morte di Ronald Colman

NEW YORK, 19 — E' morto oggi, a Santa Barbara di California, Ronald Colman. Il celebre attore del cinema americano era nato in Inghilterra, a Richmond, il 9 febbraio del 1891. Incerto se dedicarsi alla letteratura o all'arte drammatica, debuttò a sedici anni sulle tavole del palcoscenico. Richiamato alle armi, venne ferito a una gamba, durante la prima guerra mondiale. Tornato in patria, per un certo periodo lavorò come [illegible] nei pittoreschi [illegible] bohemien londinesi, finchè decise di recarsi negli Stati Uniti. Con trentasette dollari in tasca, fece l'ingresso ad Hollywood, ove i produttori immediatamente posero gli occhi su lui. Il regista, che lo scelse per un provino, rimase deluso dall'aspetto niente affatto divistico di Ronald Colman, tuttavia gli consigliò di lasciarsi crescere i baffi. Il suggerimento portò fortuna a Colman, il quale, nel 1926, si affermò con *Sabbie ardenti* di Henry King.

Salito ai fastigi della celebrità, Ronald Colman è diventato il prototipo dell'eroe melanconico di decine di storie romantiche. Attore colto e sottile fece coppia nella stagione del « muto », con Vilma Banky, una attrice ungherese che Samuel Goldwyn aveva scoperto sulle rive del Danubio e insieme con la quale recitò nella *Suora bianca*. Con l'avvento del sonoro, il tandem si sciolse: Colman ebbe al suo fianco [illegible] Marlene Dietrich, Madeleine Carroll, Loretta Young, Ida Lupino, Rosalind Russel, Greer Garson, Claudette Colbert. Giro numerosi film, fra i quali meritano di essere citati: Romola, *L'angelo delle tenebre*, *Beau Geste*, *Arrowsmith*, *La dama di Montecarlo*, *Il prigioniero di Zenda*, *Sotto due bandiere*, *Un malfattore alla corte di Francia*, *Kismet*, *Il prigioniero del passato*, *Un eroe bussa alla porta*. Doppiato da altri, ha ottenuto un Oscar nel 1947.

Dimenticato dai producers, dal 1950 non appariva più sugli schermi. L'ultima occasione gliela fornì Mike Todd, allorchè lo chiamò a ricoprire un piccolo ruolo nel *Giro del mondo in ottanta giorni*.

Con Ronald Colman scompare un'altra parte della vecchia Hollywood. Studente, compiuti ar sforzi [illegible] mesurado [illegible] è stato uno fra i più importanti attori della scuola americana, non ancora contaminata dalla volgarizzazione [illegible] e dalle esercitazioni di schizofrenia interpretativa proposte dal l'Actor's Studio.

Ronald Colman